

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per la chiusura del Festival della Missione - edizione 2025 «Il Volto prossimo»**

Chiesa di S. Filippo Neri, Torino 12 ottobre 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: 2Re 5,14-17

Salmo responsoriale: Sal 97 (98)

Seconda lettura: 2Tm 2,8-13

Vangelo: Lc 17,11-19

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

L'evangelista Luca ci tiene, di tanto in tanto, a ricordare che Gesù sta camminando verso Gerusalemme. All'apparenza sembra darci qualche indicazione geografica, ma chi legge il Vangelo con un po' di attenzione si rende conto che le indicazioni geografiche sono un po' farlocche, perché non è questa l'intenzione dell'evangelista: l'intenzione è teologica.

Gesù sta camminando verso Gerusalemme, cioè verso il luogo in cui si compirà la sua missione, l'unica missione esistente. E il compimento di quella missione è la Pasqua, è il fatto che il Figlio di Dio fatto uomo venga deposto nella terra, si annienti, per poter risorgere e cominciare ad attirare a sé tutta l'umanità. Gesù sta camminando verso il centro della storia dell'umanità: la sua Pasqua. E se Luca lo mette in evidenza, di tanto in tanto, è per dire che non ci può essere nessun discepolo di Cristo, non ci può essere nessuna comunità cristiana che non sia la comunità e il discepolato di chi cammina dietro Gesù, di chi mette i piedi dietro i piedi del Crocifisso risorto. E tutto quello che viene narrato è in qualche modo una lezione, perché il discepolo e la comunità di credenti in Cristo possano speditamente camminare dietro al Signore verso la Pasqua.

È così anche dell'incontro che ci viene presentato nella pagina evangelica che abbiamo appena sentito. Luca dice che Gesù, «entrando» in un villaggio - in realtà, dato il contesto, «stando un po' a distanza», nella prossimità di un villaggio, perché entrando in un villaggio fa l'incontro con dieci lebbrosi che, secondo la legge del Levitico, non possono entrare in qualunque contesto sociale abitato, devono stare fuori - dieci lebbrosi gli si accostano e gridano. La legge del Levitico prevedeva anche questo: che un lebbroso, incontrando un altro uomo, gridasse la sua impurità. Ma - cosa straordinaria - questi lebbrosi gridano una delle preghiere più belle che i Vangeli ci consegnano. «Gesù maestro» è il titolo con cui i discepoli si rivolgono a Gesù: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Che cosa gridano questi lebbrosi? Gridano la coscienza della loro umanità, un'umanità ferita, un'umanità vulnerabile, un'umanità malata, un'umanità che sente fortissimo il senso della precarietà, e persino un'umanità violentata: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!».

Ci si aspetterebbe che il Maestro qui, come in altri contesti, compia l'azione di guarigione. Nello stesso Vangelo di Luca, con un altro lebbroso, Gesù fa così; ma qui non accade, Gesù non compie nessun gesto, dice una parola: la parola che invia questi lebbrosi dai sacerdoti. E - interessante - tutti e dieci si mettono in cammino: segno della loro fiducia, segno della loro fede. Non sono in assenza di fiducia e di fede: credono che quella parola - rispetto alla quale non hanno ancora sperimentato nulla, non hanno ancora visto nulla - che quella parola possa essere l'inizio della loro guarigione. E questa fiducia è confermata, perché così accade mentre camminano.

Ma - dice Luca - uno soltanto, uno straniero, un eretico, un samaritano - sappiamo benissimo qual è la valenza simbolica di questa appartenenza - uno soltanto ritorna a compiere ciò che gli altri nove non

compiono: l'azione di rendimento di lode a Dio e l'azione di rendimento di grazie nei confronti di quel Maestro che l'ha guarito, mostrando in che cosa consisteva quell'itinerario di fede e di fiducia che tutti hanno intrapreso e mostrando nello stesso tempo qual è il fine di quell'itinerario, di quel cammino di fiducia e di fede. In che cosa consisteva il cammino? Nel decentramento, nel non essere più al centro di se stessi, lasciando che l'altro sia al centro di te. E qual è il fine? Proprio per questo è un incontro, l'incontro con Colui che è l'artefice della guarigione e di ogni dono. Un incontro che è una relazione e, proprio per questo, il fine è semplicemente un nuovo inizio, perché una relazione autentica con Dio e con il Signore Gesù Cristo non si interrompe mai.

Leggiamo questa Parola sapendo che parla di noi come credenti, dice qualcosa del nostro itinerario di fede, ma forse dice anche qualcosa di noi come comunità cristiana che vuole annunciare il Vangelo, che vuole essere missionaria. Se c'è una lezione che il Magistero di Papa Francesco ci ha offerto con grandissima lucidità, raccolta peraltro dalla sua esperienza latino-americana, è quella sedimentata nell'*Evangelii Gaudium*: siamo tutti discepoli missionari. Quasi a dire che il cammino di sequela del Signore e di discepolato è, nello stesso tempo, simultaneamente il cammino della missione dei credenti e della Chiesa.

E allora questa pagina ci parla, ci parla con abbondanza. Che cosa vuol dire essere discepoli missionari, sempre e particolarmente oggi? Forse significa avere coscienza della fragilità, della precarietà, della violenza a cui sottostà l'umanità: la mia umanità, che ha bisogno di essere guarita, che ha bisogno di essere salvata, ma l'umanità di tutti. E, per cogliere in maniera cosciente questo bisogno di salvezza, c'è necessità di ritrovare un sentimento che qualche volta si sta smarrendo, rendendo tutti noi spesso indifferenti: il sentimento della compassione, la compassione per quello che noi siamo, ma la compassione per quello che è l'umanità in cui viviamo.

Sempre di più penso che, se noi non percepiamo più tanto il bisogno di Dio oggi, è anche perché siamo vicini qualche volta a quel grado zero dell'umanità che sta nel non avere più compassione, nel non sentire più la passione per il dolore mio e per il dolore degli altri, nel non sentire quella compassione che ti fa intravedere che c'è bisogno di guarigione, ma c'è anche bisogno di quella vicinanza di Dio senza la quale ogni soluzione ai problemi e alle tragedie dell'umanità rimane sempre troppo fragile, troppo precaria. Un'esegeta, leggendo questa pagina del Vangelo, ha tratto una conclusione interessante: la salvezza di Dio porta sempre anche la guarigione, ma la guarigione non coincide con la salvezza di Dio. Abbiamo bisogno di sentire per noi e per tutti, per continuare ad essere dei discepoli missionari, la compassione: la compassione che ci viene dall'assenza di umanità, di pace, di benessere, ma anche dall'assenza di Dio.

E c'è poi un secondo elemento che questa pagina richiama a tutti noi. Il cammino dei discepoli missionari è un cammino di decentramento, di uscita da quella prigione che ciascuno di noi è per sé stesso. Se c'è una dimensione antitetica alla fede e alla missione, alla fine, è il narcisismo. Ma lo sappiamo troppo bene: se c'è un aguzzino terribile nei confronti di noi stessi, siamo noi, quando siamo rinchiusi, quando non siamo aperti né nei confronti di Dio né nei confronti dell'altro. Siamo la comunità dei discepoli missionari, se siamo decentrati in una doppia direzione: nei confronti di Cristo e del Dio che Egli ci ha manifestato e nei confronti di qualunque fratello che incontriamo.

E, infine, ci fa del bene, come comunità dei discepoli missionari, cogliere qual è il fine dell'incontro con Cristo, qual è il fine di quella compassione di Dio che ci raggiunge. Il fine è metterci con gratuità davanti a Dio, rendendo lode e ringraziando il Signore. Due atteggiamenti, secondo la logica di questo mondo, assolutamente inutili. Non c'è niente di più inutile che la preghiera, non c'è niente di più inutile che il silenzio, non c'è niente di più inutile che l'ascolto della Parola. Eppure, in un mondo che crea disastri perché punta tutto sull'utilità, in un mondo che crea delle tragedie infinite perché corre, corre senza sapere più dove andare, c'è bisogno di una Chiesa di discepoli missionari, che sappia rendere lode a Dio gratuitamente, che sappia offrire il rendimento di grazie a Cristo, che sappia stare in silenzio, che sappia ascoltare la Parola di Dio, mostrando che, senza questo, il mondo è perso, questo mondo è perso.

Quanto bisogno c'è che ci siano ancora dei lebbrosi che accostino il Signore e dicano con grande umiltà, ma anche con grande tenacia, la preghiera che siamo chiamati a dire: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Perché tutto comincia da lì.

[trascrizione a cura di LR]